

Il lungo weekend infelice L'incubo perduto di Jackson

Un uomo seduto in un bar della Cinquantacinquesima strada a New York.

Ordina un bicchiere di whisky. Lo osserva quando ce l'ha davanti e si sente subito meglio. Non lo beve immediatamente. Si accende una sigaretta. Estrae dalla tasca alcune lettere. Si guarda allo specchio, gioca con il bicchiere, lo accarezza, osserva i clienti e infine lo sorseggia.

E' una delle scene iniziali

"Giorni perduti", scritto nel 1944 da Charles Jackson, strepitoso successo internazionale, tanto che Billy Wilder ne trasse un film, interpretato da un bravissimo Ray Milland, che si aggiudicò quattro Oscar e la Palma d'oro a Cannes, esce ora nella prima edizione italiana critica e integrale - la traduzione il commento di Simone Barillali sono magistrali - per Nutrimenti (351 pagine 18 euro).

Descrive i cinque giorni del lungo week end che Don Birmam vuole trascorrere da solo, invece di seguire il fratello col quale vive. L'uomo è un alcolizzato e sa che sarebbe andato incontro ad una frenetica, disperata ricerca di bottiglie di whisky e dei soldi per acquistarle.

Li chiede a prestito, cerca di procurarseli portando ad un banco di pegni di sabato, ma



Charles R. Jackson

quando i proprietari ebrei sono chiusi per una festività, la sua Remington portatile nella rumorosa metropoli americana degli anni Trenta, in un susseguirsi di tremori, battiti del cuore, sensazioni di sfinimento, di paura, cadute per terra, sudore, nausea, dolori, allucinazioni e incubi.

Il lungo week end di Don - un aspirante scrittore che, tra una crisi e l'altra - pensa a Shakespeare, a Joyce, a Thomas Man, ama la musica classica - è un continuo disordinato vagare nel suo passato, rivedere la madre, l'abbandono del padre, il ricovero a Davos per curare la tubercolosi, le donne che lo avevano amato. Un ininterrotto confrontarsi con la disperazione e la compas-

sione per se stesso. Neppure il fratello o Helen, una ragazza innamorata di lui per pietà, riesce a salvarlo. Perché beveva? Si chiedeva. Non c'era un perché. Beveva e basta. Nessuno lo poteva aiutare.

Lo stupendo libro autobiografico di Jackson, anch'egli alcolizzato e morto suicida nel 1968, sposato con due figli e tendenzialmente omosessuale, come il protagonista del romanzo, più che un libro sull'alcolismo appartiene all'autentica letteratura, come la definiva Charles Du Boss: «La vita che pende con consapevolezza di se stessa», grazie alla capacità dello scrittore di penetrare nell'anima umana, di far conoscere la miseria e il mistero dell'uomo. ■ Paolo Grieco